

Medicina Penitenziaria

La donna in carcere

Francesco Ceraudo –

Quasi per tutti, perfino per chi lo frequenta per pena o per lavoro, il carcere resta un universo misterioso, buio e allarmante, pieno di ombre, con implicazioni che spesso sfuggono alle più attente indagini conoscitive.

Se il carcere resta, nonostante ogni sforzo di umanizzazione, un luogo di sepolti vivi, sottratto alle luci e ai suoni della vita vera, alle vicende naturali e ai suoi ritmi, la luce e il buio, il giorno e la notte, la compagnia di vecchi e bambini, di persone dell'altro sesso, di piante e cuccioli: se tutto questo resta vero, tanto più vero è per le persone più capaci di far battere il ritmo della propria esistenza su quello della vicenda naturale, più affezionate ai cicli della natura e capaci di una delicatezza, che sono le donne.

Le detenute sono dei residui di umanità che vivono al di fuori dei cicli della natura.

Sottratte alla vicenda naturale, le detenute sperimentano in modo particolare l'invecchiamento precoce del proprio corpo.

Molte sono appartenenti agli strati sociali più deboli e più poveri. Hanno conosciuto l'infanzia dei sobborghi urbani, i marciapiedi della prostituzione o della droga, la prepotenza di padri padroni di ogni risma.

Da quella vita arrischiata e in bilico al carcere non si delinea un passo verso la cura e la convalescenza, ma verso una doppia malattia.

Si potrebbe immaginare che almeno per qualcuna la vita interrotta fosse così brutta e schiacciata da far apparire il carcere come una pausa e quasi un sollievo: non succede mai.

Per accidentata o disperata che fosse la terra battuta nella vita di fuori, il carcere toglie loro la terra sotto i piedi.

Il carcere è malattia.

Il carcere è una chirurgia dell'anima.

Il carcere è considerato dalle detenute come un buco nero che risucchia e fa smarrire il senso della realtà.

Tutto viene modificato da una realtà lontana anni luce dai normali percorsi quotidiani.

Le donne sono più legate alle radici :direi piuttosto che le donne sono le radici esse stesse ,e che, strappate al loro posto, soffrono della solitudine speciale che non è ,come negli uomini, delle piante sradicate ,ma delle radici che hanno perso tronchi e rami e foglie e frutti, la vita degli altri di cui sono una condizione.

Questa speciale solitudine colpisce le donne che vivono di amore e di cura degli altri.

Il carcere altera tutto: il tuo essere, il tuo sorriso, il tuo pensiero, il modo di camminare, di amare, di credere, di sperare, di sognare.

Le donne in carcere si muovono come robot.

Il microcosmo carcerario in un'atmosfera infelice ed irrealista altera i ritmi, le abitudini, i confini esistenziali.

La solitudine diventa una penosa radice del deterioramento della donna, dell'invecchiamento delle sue emozioni.

Gli eventi stressanti, i sentimenti, le emozioni, le paure e le speranze, gli odi e gli amori assumono uno strano contorno d'irrealità, caricandosi di significati di allarme e di allusione.

La stessa peculiare sorellanza che si stabilisce fra donne detenute incomparabile con l'amicizia e la solidarietà fra uomini ,e troppo banalmente descritta come omosessualità femminile, è un segno di quella mutilazione ,e un rimedio nostalgico.

Le prigioni esclusivamente femminili sono pochissime, neanche arrivano a 10:

Trani,

Pozzuoli,

Arienza,

Roma-Rebibbia,

Empoli,

Genova-Pontedecimo,

Venezia-Giudecca;

tutte le altre **(62)** sono sezioni di quelle maschili, con una sproporzione di presenze molto accentuata, cinque o sei donne su cento uomini.

L'eccessiva frammentazione delle sezioni femminili rende difficile, se non impossibile, l'attuazione e la realizzazione di progetti finalizzati al recupero e al reinserimento sociale.

Esiste un solo Centro Clinico per donne:

Casa Circondariale di PISA.

Esiste un Reparto Psichiatrico Giudiziario per donne:

Castiglione delle Stiviere

Tutto questo distorce anche la realtà di trattamento.

Del carcere si parla sempre al maschile, mentre di fatto esistono l'uomo e la donna in carcere, ambedue da trattare pariteticamente, ma non egualitariamente perché in questi termini si rischia di non tener conto delle esigenze diverse di ciascuno.

Le donne detenute al 30 Aprile 2017 erano 2.362 rispetto a 54.074 dell'altro sesso.

Vi è una forte presenza di tossicodipendenti, di malate di AIDS, di prostitute, di extracomunitarie.

Le donne tossicodipendenti sono **472**, pari a circa il 20%.

62 sono le donne affette da infezione da HIV.

Le Regioni con il più alto numero di detenute sono la Lombardia, il Lazio e la Campania.

459 sono disoccupate.

La maggior parte delle detenute presenti vanno da 21 a 50 anni di età.

891 sono nubili

601 coniugate

120 vedove

101 divorziate

183 conviventi

65 sono laureate

142 sono analfabete

Soggetti ristretti negli istituti penitenziari:

rapporto uomini/donne : 95,5% contro 4,5%.

Tipologia dei reati:

reati contro il patrimonio (**si tratta di donne relativamente giovani che hanno cercato o di raggiungere un'autonomia economica lontano dalla famiglia o devono sobbarcarsi l'onere dei figli piccoli senza un compagno**).

reati contro la persona

reati connessi alla droga (**sono molto giovani, le donne detenute per traffico di stupefacenti sono quasi tutte straniere, le tossicodipendenti in maggioranza italiane**)

reati contro l'ordine pubblico.

La droga assume una particolare rilevanza nella definizione della criminalità e della detenzione femminile.

Diverso è tuttavia il ruolo che essa svolge nel vissuto di queste donne. In quelle di nazionalità italiana i reati connessi agli stupefacenti si accompagnano all'esperienza della tossicodipendenza.

I loro percorsi di vita sono caratterizzati da marginalità e da illegalismo.

Molte di loro hanno alle spalle rapporti conflittuali con le famiglie di origine e si accompagnano a partner che spesso sono in carcere.

Le straniere in carcere per detenzione e spaccio di stupefacenti sono in prevalenza corrieri della droga, al primo impatto con la giustizia. **(Colombia, Bolivia, Venezuela)**

Le muove il desiderio di arricchirsi in fretta.

Il reato si collega in questo caso con la ricerca di un miglioramento di status, spesso senza essere pienamente consapevoli dei rischi ai quali si va incontro.

E' stato messo in luce come queste donne vengano quasi sempre arrestate all'aeroporto, appena arrivate con il loro carico di droga (ingestione di ovuli di cocaina nello stomaco) e abbiano un ruolo marginale, di *manovalanza* nelle organizzazioni internazionali del traffico di stupefacenti.

Ricordo con infinita tristezza il caso di una ragazza colombiana.

Un volto dolcissimo, un fisico da bambina. Arrivata all'aeroporto di Milano, è stata presa immediatamente in consegna da gente senza scrupoli che l'ha segregata in un garage, legata mani e piedi, in attesa di eliminare con la defecazione gli ovuli ripieni di cocaina (ne aveva ingeriti 72 a Bogotà prima di prendere l'aereo).

Passano 5 giorni e la ragazza non riesce a defecare.

I malviventi perdono la pazienza e la percuotono *a sangue*, lasciandola a terra svenuta. Ha un gravissimo episodio di enterorragia.

Viene presa di peso e abbandonata di notte davanti ad un Ospedale.

I Medici la sottopongono con urgenza a una serie di accertamenti diagnostici.

Venne diagnosticato un adenocarcinoma stenotico del colon e venne subito sottoposta a intervento chirurgico di resezione. Quindi venne trasferita per la convalescenza al Centro Clinico Femminile di Pisa.

Si può trarre paradossalmente un'amara conclusione:

l'ingestione degli ovuli di cocaina è servita almeno a fare diagnosi in tempi brevi e a salvargli forse la vita!

Le detenute straniere (**892 al 30 Aprile 2017**) che costituiscono una percentuale sostanziosa della popolazione detenuta femminile, rappresentano un problema molto serio.

Sono provenienti soprattutto da:

Romania(223)

Nigeria(128)

Bosnia(50)

Marocco(47)

Albania (32)

Brasile(27)

Croazia(27)

Bulgaria (24)

Ucraina (20)

Cina (18)

Tunisia (13)

In carcere risultano isolate da tutto :dalla loro lingua,dalla loro cultura,dalla loro religione,dalle loro abitudini alimentari,dai loro figli e familiari.

In alcune sezioni femminili sono presenti le suore, il cui numero è però esiguo sia per la diminuzione delle vocazioni, sia perché le religiose che vivono accanto alle detenute hanno bisogno di “una vocazione nella vocazione”.

Tanto delicato e particolarmente difficile è il loro servizio.

Lo stile di vita all'interno dell'istituto femminile è diverso da quello maschile, anche se la detenuta deve percorrere le medesime tappe giuridiche e sottostare alla stessa legislazione.

La tipologia dei reati commessi dalle donne è espressione chiara del percorso di marginalità che spesso segna le loro vite, riportandole in carcere per brevi e ripetute permanenze: la violazione della legge sulla droga e i reati contro il patrimonio costituiscono infatti il motivo della condanna per la stragrande maggioranza delle detenute.

Compare tra le tipologie dei reati la voce prostituzione, pur non essendo incriminabile lo status di prostituta. Si tratta di reati legati a tale condizione, come oltraggio, lesioni e resistenza a pubblico ufficiale, violazione del foglio di via, atti osceni, rissa e così via; solitamente ne sono incriminate le immigrate africane o dell'Europa

dell'est e dei paesi balcanici. Per reati connessi al vagabondaggio finiscono in carcere le donne rom.

Negli ultimi anni si è aggiunto il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso(41 soggetti).Questo è un dato che deve far riflettere,in quanto le donne della mafia hanno coperto sempre e solo un ruolo di madri e mogli esemplari.

Giova precisare che il più delle volte la donna è coinvolta nel reato in un ruolo subalterno che non le appartiene.

Per un certo numero di anni in carcere il tempo viene scandito, si riavvolge su se stesso, si allunga ripetendosi fino ad annullarsi completamente.

Una volta entrate in carcere, per le donne, la vita cambia completamente i connotati e le caratteristiche, viene sovvertita e stravolta, anzi la vita vera e propria viene allontanata.

Vengono allontanati gli affetti, il contatto con le persone care, con gli interessi lavorativi e sociali.

Goffman in *Asylums* dice:... *“è molto diffusa la sensazione che il tempo passato in carcere sia un tempo sprecato, inutile, o derubato alla propria vita”...*

Si tratta in definitiva di- *un tempo che deve essere cancellato; di qualche cosa che deve essere passato o segnato o accelerato o ritardato-*.

La donna in carcere si sente esiliata.

La donna in carcere si sente vomitata dalla società.

Le detenute parlano spesso di come sia difficile far passare il tempo in carcere, di come sia difficile darsi da fare per impegnarlo in qualche modo, senza rimanere in preda ai propri ricordi, ai propri rimorsi.

Un giorno una detenuta diceva:...*“in carcere avverti la sensazione di camminare attraverso il tempo, ma la cosa più strana è che invece rimani ferma dove sei, senza muoverti di una virgola”...*

Il tempo amplifica la carcerazione del corpo, un corpo da sempre centro della punizione, del dolore dell'espiazione che, spogliato, in ogni senso, denudato della propria capacità di espressione e frustato nei propri bisogni, diventa nello stesso tempo, indifeso e sensibile, attento ai cambiamenti, testimone di una vita difficile dietro le sbarre. Sul corpo che non può esprimersi in cella grava poi il divieto alla sessualità e della possibilità di scelta della maternità.

In carcere più facilmente la donna tenta di riappropriarsi di quell'identità e di quei ruoli che la società le attribuisce, anche se quando era in libertà non sempre li aveva accettati e vissuti.

Durante la detenzione approfondisce i contenuti del suo “essere donna”, riscopre il senso della famiglia, esprime la ricchezza dei suoi sentimenti.

Già provvista di particolare sensibilità, in carcere tutto si amplifica e si acuisce, valutando e vivendo in modo nuovo il rapporto con i figli, con la famiglia.

Il problema che caratterizza in modo specifico la carcerazione femminile è la maternità.

In genere essa è vissuta senza gioia, ma con trepidazione, ansia, preoccupazione.

La donna in carcere sente il bisogno di lavorare, di dedicarsi a qualcosa di produttivo.

La realtà lavorativa assume significati più vivaci nelle sezioni femminili e viene scelta dalla donna come espressione della sua volontà di vivere, di sentirsi qualcuno, per aiutare e sostenere i figli e la famiglia di origine.

Purtroppo l'occupazione lavorativa nelle sezioni femminili è minima, dequalificante, priva di quegli stimoli che affinano il gusto, la creatività. La maggior parte delle detenute sono addette alle cucine, alla pulizia delle sezioni, mentre poche sono quelle che si dedicano alla tessitura e alle lavorazioni artistiche.

La donna sente particolarmente il bisogno di vestirsi bene, di curarsi i capelli, di seguire la moda, di usare i cosmetici.

Tutto ciò è segno di vita, è risposta al bisogno di sentirsi come le altre.

La donna sente il bisogno di amare, di appartenere a qualcuno.

-Se consideriamo che l'amore è composto da affettività e sessualità ,in carcere ciò che è possibile è di recuperare lo spazio dell'affettività con lo spazio dell'immaginazione che però,nel tempo diviene patologico.

(Adriano Tonegato)

-La rinuncia alla sessualità rimane una realtà,con i suoi effetti degenerativi che iniziano con inquietudine e frustrazione ,passano per la deviazione ,con il rischio assai probabile di cristallizzarsi nella violenza ,o nella malattia fisica o psichica-

Dovendosi manifestare in una realtà ristrettissima,la sessualità inevitabilmente diviene auto-erotismo oppure omosessualità.

Così nel carcere femminile l'omosessualità,oltre che nell'ambito della necessità sostitutiva di eterosessualità ,si manifesta con aspetti più provocatori ed esibizionistici perché diretta anche contro l'istituzione.(Adriano Tonegato)

L'85% delle detenute lamenta problemi di salute tali da compromettere le relazioni con gli altri e il buon svolgimento del lavoro.

La problematica più diffusa è quella legata alla sfera emotiva e psicologica. E le patologie maggiormente presenti nella donna riguardano i disturbi dell'umore ,i disturbi d'ansia e l'uso/abuso di sostanze.

Sono di frequente riscontro anche turbe della personalità quali il disturbo borderline e quello antisociale.

In generale è comunemente accettata la correlazione tra la presenza di psicopatologia anche di spettro(sotto soglia),e l'uso/abuso di sostanze.

Questo è spesso rappresentato in realtà da un poliabuso, ovvero dall'assunzione di due o più sostanze quali l'alcol ,la cannabis, cocaina ed eroina. Autori esperti di dipendenze psicologiche evidenziano in molte ricerche ,la maggior complessità ,in termini di prognosi e di risposta al trattamento ,di un quadro clinico caratterizzato dalla concomitanza di un poliabuso e di un disturbo psichiatrico:condizione definita come doppia diagnosi.

La paziente tipica con doppia diagnosi mostra umore instabile, oscillazioni affettive, tendenza all'irritabilità e all'impulsività, elevazione della quota ansiosa, somatizzazioni gastro-enteriche e tendenza a gesti autolesionistici che spesso devono essere interpretati come ricerca di attenzione .

Le mille proibizioni esistenti(così spesso del tutto superflualmente ,per la mera inerzia di divieti antichi e spesso solo persecutori di cui si è perduta perfino la memoria della motivazione originale) non aiutano di certo la donna detenuta a ritrovare una dimensione umanamente accettabile.

La donna in carcere si ritrova nella sua solitudine a piangere, a soffrire tra le mura che trasudano dolore e rinuncia, mentre le mille proibizioni esistenti non l'aiutano di certo a ritrovare una dimensione umanamente accettabile.

Si accentua la sensazione di nullità e di vacua superficialità nell'affrontare tutte le cose quotidiane. Una routine vuota e grigia che gira intorno alle scadenze fisiologiche.

Il carcere non è solo struttura fatiscente, ma è quotidianità, monotonia di atti uguali.

Le donne detenute sopravvivono e si lasciano travolgere da questo tremendo e disumano meccanismo. Il carcere per le donne è

soprattutto solitudine, separazione dai propri affetti e dai propri legami.

L'impatto con il carcere rende il corpo nudo, lo spoglia degli elementi che le erano più familiari, lo costringe allo sguardo dell'altro, lo mette in contatto con tutto quanto possa esserci di più estraneo. Il disagio della reclusione viene immediatamente registrato da tutti i sensi, dagli arti, dal corpo nel suo complesso.

Una detenuta un giorno ha detto: “ ***In carcere si vivono fatti e momenti particolari che, forse, al di fuori della situazione in cui ci si trova, non assumono la gravità che si prova dentro se stessi nel viverli***”.

Nel microcosmo carcerario la donna riempie il vuoto e la mancanza di affetto attraverso piccoli gesti rivolti a persone e cose.

L'omosessualità è molto diffusa tra le detenute. E' stranamente vissuta in maniera molto aperta. Le donne non nascondono i legami particolari che si instaurano tra di loro, si abbracciano, si scambiano tenerezze, litigano, si difendono senza preoccuparsi di nascondere e spesso chiedono di essere messe nella cella della propria compagna.

Sono molti gli effetti patologici che l'ambiente del carcere provoca poi sui bambini, i figli delle detenute che restano con le proprie madri fino al compimento dei tre anni di vita.

Si rileva con molta frequenza uno stato di profonda irrequietezza, crisi di pianto senza alcuna giustificazione. Subentrano problemi seri dell'addormentamento con bruschi risvegli durante il sonno. Si registrano inappetenza e significative variazioni di peso sia in eccesso che in difetto. In tale contesto problematico si evidenzia in tutta la sua gravità il danno emozionale e relazionale. A tutto ciò consegue un notevole peggioramento dello sviluppo motorio e cognitivo. L'ambiente carcerario con tutte le sue ristrettezze condiziona negativamente tutto.

Al 30 Aprile 2017 erano presenti:

18 madri italiane con 21 figli

24 madri straniere con 29 figli

La presenza di bambini dietro le sbarre appare una violenza intollerabile. Lo spazio, l'aria, la luce, la libertà di movimento rappresentano delle prerogative infelici.

Il danno della segregazione psicologica dovuta ad una educazione e ad una qualità di rapporto distorto fa violenza ai suoi bisogni più semplici e naturali.

I rischi maggiori collegati con la permanenza dei bambini in carcere sono raggruppati in tre categorie.

La prima categoria è quella legata all'ambiente.

E' un ambiente estremamente monotono, sprovvisto di stimolazioni a qualsiasi livello.

E' un ambiente privo di modelli sociali e generazionali perché non vedono nonni, zii, cugini.

La seconda categoria è caratterizzata dalle alterazioni del rapporto affettivo indotto dalla mediazione burocratica.

Il rapporto che il bambino stabilisce con la madre è intriso di precarietà, di frammentarietà, di ansietà e si prefigura in definitiva l'assuefazione ad una vita simbiotica con la madre, una madre iperprotettiva, attaccata con tenacia ossessiva ed oppressiva.

La terza categoria è quella dei rischi collegati alla destrutturazione del modello familiare. C'è innanzitutto l'assenza della figura paterna.

Non riveste alcuna importanza che il bambino possa vedere il padre una volta la settimana o peggio ancora una volta al mese.

Vedere la figura paterna in determinate condizioni imposte dalla normativa carceraria è come non vederla.

Mentre le donne con i figli in carcere soffrono per la costrizione e i traumi che i propri bambini subiscono senza aver commesso alcun reato, le madri con i figli fuori si tormentano per la terribile sensazione di averli abbandonati.

L'essere recluse innesca una serie di reazioni a catena che riguardano innanzitutto il corpo e l'equilibrio.

Un corpo che, per lo più, tende ad ammalarsi.

Un corpo che necessariamente risente di tutte le difficoltà che il tempo della pena produce nel breve e nel lungo periodo.

Un corpo che costretto al silenzio, all'immobilità e alla solitudine, fa del sintomo il suo portavoce. Le donne vivono sul proprio corpo il peso della carcerazione, ma anche il diverso succedersi del tempo, l'angoscia della separazione dal proprio nucleo familiare, la negazione della femminilità e della maternità.

Alcuni studi scientifici concordano che esiste nella donna una sorta di predisposizione più accentuata nel periodo premestruale per la commissione di reati (*percosse, lesioni personali*).

Infatti tra i disturbi più frequentemente riferiti nel periodo premestruale, si evidenzia l'irritabilità, la bassa soglia di tolleranza

alle frustrazioni con manifestazioni comportamentali di tipo aggressivo e oscillazioni negative del tono dell'umore che hanno dato origine ad una sindrome, o più precisamente ad una disforia premestruale, che vede implicati dal punto di vista patogenetico meccanismi psicologici, somatici ed endocrini.

La detenzione per la donna è carica di una sofferenza diversa di quella maschile, una sofferenza legata all'essere donna, che si aggiunge poi a condizioni specifiche difficili da gestire, come l'essere madre, tossicomane, prostituta.

In carcere la donna richiede l'espressione visibile di maggiore affettività, mentre l'emotività è meno controllata e si esprime con maggiore aggressività.

La donna vive la detenzione con maggiore ansia e problematicità anche perché sente molto di più la responsabilità verso i figli.

Le celle delle detenute sono completamente diverse da quelle dei detenuti.

Le celle sono più ordinate e pulite, più colorate, tenute molto meglio.

Giganteschi poster tappezzano le pareti, spesso foto di bimbi sorridenti e spensierati.

I rumori sono diversi, più attenuati.

Si sentono voci, canzoni, musica.

Esiste un bisogno insopprimibile di intimità.

Diventa indispensabile ritrovare un proprio spazio, una propria identità attraverso le proprie cose e la pulizia di esse, attraverso la pulizia e la cura, l'abbellimento del corpo.

Il carcere è il luogo dove si trovano i soggetti più deboli e meno tutelati socialmente ed il carcere resta il posto oscuro dove ognuna può rinchiudere la rappresentazione del suo nemico principale, le proprie frustrazioni, le paure ancestrali, l'odio per la ribelle che ha osato sfidare l'ordine costituito.

Una testimonianza dal carcere don Bosco...di PISA.....

Per una donna trovarsi nella costrizione delle quattro mura è disumano, quasi aberrante e tutto ciò, se protratto nel tempo, induce all'introversione, mentre internamente si accumulano indicibili sofferenze. Molto spesso queste ultime sfociano in manifestazioni psico-somatiche con il rischio di tramutarsi in patologie che non sempre, o non completamente, si risolvono con l'utilizzo di psicofarmaci.

Spesso molte situazioni si potrebbero evitare dando voce ad ognuna; a volte il potersi esprimere, il poter esternare le proprie pene può avere effetti miracolosi...Ma non sempre si trova l'operatore disposto a darti il suo tempo o le sue orecchie per ascoltarti...

Così si volta pagina e si continua ad escludere un vero problema, quale quello della detenzione delle donne.

Poi, il tutto diventa estremamente drammatico quando, tra le solite compagne, compaiono i bambini. Solo sapere del loro arrivo è straziante... Tale sensazione è amplificata quando **lo** o **la** si vede

arrancare nei movimenti sul cemento del cortile... e non è meno penoso quando li si vede sul nudo pavimento della sezione... addirittura, anche i gemiti o i lamenti, così frequenti nella loro fascia d'età che va da pochi mesi ai tre anni, appaiono soffocati...

Questa realtà mi fa rabbrivire e sperare che un giorno, non molto lontano, chi sarà al vertice della Giustizia attenui sensibilmente l'accesso delle donne in carcere, un luogo privo di colore e calore (per l'assenza degli affetti lasciati *oltre il muro*), e che si moltiplichino le manifestazioni pacifiche e le tavole rotonde su questa tematica poco affrontata forse perché poco sentita:... eppure esiste!